

VIAGGIO IN ITALIA. L'uomo rimasto solo e il ragazzo recapitato in città

IL LAGO

La ragazza dei gelsomini

Dicono che dal lago non si sia allontanato mai più, per custodirla sempre quella creatura dal collo sottile, per paura di non sentirla la sua voce nelle notti di luna calante

SILVANA GRASSO

Forse ha novant'anni, o più. Forse è muto, forse non vede, forse l'acqua del lago, che ha la luce del tramonto divora tra stormi d'uccelli silenziosi, glieli ha rubati gli occhi. E lui non se n'è accorto, o ha lasciato fare. Forse.

Da lontano ha il colore della roccia quel suo viso arato come per semina recente. Le sue braccia sono rami d'un bell'albero infinito. Da lontano. Da vicino la sua pelle è sulfurea come le acque del lago, che gli imprigionano le gambe fino al ginocchio.

Da sempre nell'acqua i suoi piedi non camminano più, seguono l'onda verde d'alghie, la giunchiglia del canneto. Qualcuno dice che le ha perse le gambe, che sono diventate alghie. O corrente del lago.

Con qualunque tempo - pioggia grandine canicola - lui è sempre là, nella radura del canneto, in un'isola verdastria dove il tempo non costituisce più una minaccia. Dove eserciti di volpi gravide vanno a dissetarsi, silenziose, in attesa del parto tra le nicchie brune e assolate della roccia.

Se c'è luna piena il suo petto, nell'acqua, è quello dei vent'anni. Grande forte temerario, il petto d'un guerriero. Non ha altra casa che il lago, non ascolta altra voce che quella delle anitre o dei trampolieri di passaggio. Forse nemmeno quella, da che il rumore del mondo ha dovuto accettare la sconfitta. Ed assegnargli la vittoria. Qualcuno lo pensa balordo, qualcun altro matto. Fuori di senno. Lui guarda fisso la giunchiglia umida dove ranocchie appena nate inquietano di goffi salti la sponda.

Le sue ossa sono forti. Il Lago glielie ha risparmiato. La sua figura, là assisa nella piccola forra verde, è solenne maestosa. Un gigante in panni di pescatore, un gigante che ha sconfitto il tempo e la memoria dell'universo, preoccupato solo di salvare l'acqua, di farla restare là nella piccola conca brulla dove ciuffi di logliarella divorati dal vento nutrivano un tempo randagi di passaggio.

Qualcuno dice che parla con lei, nelle notti di luna calante, che la chiama per nome. Forse il suo è solo un bisbigliare di labbra che pregano, o in una vecchia nenia che non ricorda più.

Lei aveva sedici anni, una grande treccia nera. Un piccolo neo sul collo, a destra.

Una notte di luna calante, una notte di maggio, senza dire una sola parola, lungo il ciglione, a piccoli passi, lei raggiunse la rupe e si gettò nella conca secca, dove ora c'è il lago.

Raccontano i pastori che il mese di maggio il lago odori di gelsomini, mentre tutt'intorno non è che erbaccia fieno secco e rovi.

Raccontano che sotto il suo piccolo corpo intatto steso immobile a

terra fu trovato un mazzetto di gelsomini. Intatti, coi fiori immacolati, come sul rampicante, sebbene fossero passati tre giorni. Tre giorni d'afa e siccità.

Il padre disse che la figlia non s'era uccisa, che la figlia era sonnambula, ch'era stata una disgrazia, che non s'era accorta del precipizio. Lo disse senza una lacrima, con gli occhi mastini di chi vorrebbe consegnarli al pianto, e non

Silvana Grasso: dalle «Nebbie» alla «Ninna nanna del lupo»

Silvana Grasso è una giovane scrittrice, insegnante di greco e latino al liceo classico di Gela. Ha esordito con un libro di racconti, «Nebbie di Draunna», che venne pubblicato nel 1993 da La Tartaruga. Con questo volume Silvana Grasso si rivela tra i nuovi scrittori italiani come una agguerrita rinnovatrice della tradizione, tradizione che si ravvisa sia nelle ambientazioni che nella ricerca linguistica. Proprio grazie a «Nebbie di Draunna», Silvana Grasso ottiene il premio Mondello opera prima e successivamente il Premio Grinzane Cavour esordienti. Il primo romanzo venne nel 1994, «Il bastardo di Mautana», che apparve da Anabasi. Infine, un anno fa, il secondo romanzo, questa volta per Einaudi, «Ninna nanna del lupo», la sua opera emotivamente e stilisticamente più complessa, caratterizzata dalla scrittura esuberante, lussureggiante nel lessico, nella sintassi e nel ritmo. Un romanzo che ha confermato la bravura della Grasso.

può. La madre non disse nulla. Preparò la veste nuova di Pasqua e dopo averne lavato le carni la vestì per il funerale, con un grande rimpianto, che le scarpe ai piedi di sua figlia erano vecchie, mentre all'incontro con la morte ci si va con le scarpe nuove.

Al funerale in chiesa c'era poca gente, solo i parenti stretti, con le vesti nere del lutto. E solo un cusci-

no di fiori.

Mormoravano in paese che suicidi non possono entrarci in chiesa, che non si dice messa ai suicidi. Che il padre coi suoi danari di ricco allevatore aveva cambiato insino le leggi di Dio. E che il peccato non poteva essere onorato.

Il cuscino in chiesa era di gigli bianchi, ma l'odore era di gelsomini, un odore straziante più forte dei ceri. Eppure non c'era l'ombra di

gelsomini.

Nascosto dalle sedie accatastate a piramide, lo raggiunse l'odore dei gelsomini, forte come un pugno nello stomaco. Aveva ventanni lui. Pochi, forse, ma da queste parti avere ventanni è come averne cento. Era tornato dalla guerra sei mesi prima con la magrezza delle pecore al tempo della siccità.

Era partito che non aveva sedici anni, e neppure la barba aveva. La pelle sugli zigomi era candida e liscia come nelle femmine.

Quattro anni al fronte gli avevano fatto una barba nera da vero uomo, e un petto grande. Anche questo da vero uomo.

Di lei non si ricordava. L'aveva vista a messa la prima domenica di marzo, la treccia vaga sulle spalle fiorite di poca carne. - Chi è? - aveva chiesto - «la figlia di Bracciano, non è parte» gli era stato risposto. Eppure sembrava proprio per lui quella creatura dal collo sottile su cui le vene si disegnano come rami di ciliegio.

Si erano guardati a messa ogni domenica per tutto il mese di marzo. Poi al ciglione di nascosto, fuori paese, proprio dietro alla rupe, che sorreggia il lago, per tutto aprile e maggio. Si erano toccati le mani la fronte e gli occhi, timidamente. Null'altro, mentre, tra il cardo in fiore, le cicale non se la finivano di frinire.

L'ultimo lunedì di maggio lei era arrivata in ritardo col fiato grosso e l'incarnato pallido delle madonne di cera. Lui con la barba rasata di fresco, la lavanda delle grandi occasioni e un mazzetto di gelsomini. «Ogni anno per tutto il mese di maggio fino a quando saremo vecchi ti porterò i gelsomini sempre te lo giuro...ogni...»

«a giugno mi sposo... il figlio di Pietralata... mio padre me l'ha detto ieri sarà la terza domenica di giugno».

I gelsomini erano caduti a terra. Le braccia di lui forti, abituate al fucile, non ne avevano più patito l'effimero peso. Non s'erano detti più niente. Lui l'aveva vista sparire tra le spighe del frumento che le sue spalle leggere curvavano appena. Il mazzetto di gelsomini lì a terra.

Da queste parti i pastori dicono che il lago non c'era al tempo dei loro padri, che le acque sono nate per miracolo dalle lacrime di quel ragazzo di ventanni, raccolte una a una nella conca dove lei era stata trovata morta, una mattina di maggio, con un mazzetto di gelsomini sotto il petto.

Dicono che dal lago non si sia allontanato mai più, per custodirla sempre quella creatura dal collo sottile, per paura di non sentirla la sua voce nelle notti di luna calante, tra il remeggio del vento, quando verrà a prenderlo con la treccia lunga nera bagnata d'alghie profumata di gelsomini.



Pellestrina

MILANO

Meloni, verze e misteri buffi

Fuori da quella zona mi sento un poco straniero, essendomi sentito tale in lei per la prima volta Avevo cinque anni, e la cosa che ricordo innanzitutto sono gli odori

UMBERTO FIORI

Diverse decine di anni fa, quando arrivai a Milano, mi recapitarono - addormentato com'ero, dopo tre ore e più di viaggio in treno - in un palazzo appena tirato su, vicino a piazzale Libia: lì sono rimasto una buona metà della vita. Oggi abito dalla parte opposta, ma la mia zona è ancora quella che ha per confini corso Lodi, corso Ventidue Marzo, viale Molise, viale Montenero. Se mi chiedessero di mostrare a un visitatore i luoghi notevoli di questa città, non saprei dove altro andare senza rischiare qualche brutta figura: fuori da quella zona mi sento un po' straniero, essendomi sentito tale in lei per la prima volta. Avevo cinque anni, e la cosa che ricordo innanzitutto sono gli odori. Tra viale Umbria e via Friuli l'aria sapeva di creme e saponi ivi prodotti; verso via Spartaco, di plastica e solventi; ma già svoltando in via Cadore si investiva di colpo, con zaffate ancora più potenti, la Natura: verza, banana, rapa, quel «fortore di erbaggi in corso di transustanziazione» che - come Gadda osservava nel '36 (*Le meraviglie d'Italia*) - «non è solletico molto piacevole dentro le canne del naso».

Non lo era nemmeno vent'anni dopo, quando il muro dell'Orto-mercato correva ancora dalla stazione di Porta Vittoria lungo piazza Emilia, via Cadore e via Anfossi. Oggi quell'area è una fuga di collinette boschive, dedicate - perché no? - ai Marinai d'Italia (contanto di ondata bronzee e bitte d'attracco); ma negli anni Cinquanta, altro che parchi: casse di meloni; altro che marinai: facchini ambrosiani. Su clamorosi ippo-

trainati, prima, poi seduti alla amazzona sulla stanga di certi carelloni a trazione elettrica, silenziosi e puliti, che non si sono più visti. È rimasta invece, di quelle remote tonnellate di ferro, mattoni e bietole, la Palazzina Liberty. Visitatela: magari abbinando alla visita un concerto con vista sul verde pubblico; e nella distrazione che un *adagio* vi indurrà pensate a quando, in quella stessa sala, si declamavano i prezzi delle patate. Ma pensate anche al *Mistero buffo*, che in mezzo alle ferree volute si è diramato tra cento ostacoli dalla testa durissima - di Dario Fo.

Non molto lontano di lì, in via Colletta, ho assistito nel 1970 a una delle prime rappresentazioni di *Morte accidentale di un anarchico*. Il pubblico - sveglio, incantato, oggi introvabile - si ammucchiava fuori e dentro un'automessa che vi farei visitare, se ne fosse rimasto appena un segno. Ma un teatro da vedere - e un teatro importante - in zona c'è: è il Franco Parenti, già Pier Lombardo (dal nome della via). Assi-

stendo di recente alla rivisitazione de *La vita è sogno* dovuta a Franco Loi, rivedevo la sala quando ancora era il cinema Ars, una «losca platea» del genere di quelle dove Sandro Penna cercava i suoi «angioletti». Oggi la zona è «residenziale»: appartamenti signorilissimi e persino prestigiosi vendonsi; ma trent'anni fa, le vie tra corso Lodi e viale Montenero erano proibite a noi ragazzini per bene. Proibite da madri e padri, e ancor più dalle sassate della tepala locale. Eppure proprio lì la città e il quartiere hanno come una stasi, una pace, una luce più vasta. È per via della grande piscina comunale, che ha mantenuto aperto al cielo, negli anni, un intero isolato. Di quella luce quasi mediterranea si anima - all'angolo - un grande e linearissimo edificio scolastico privato (1953, architetto Ivo Chierici).

Con lui dialoga - dall'angolo opposto - una complessa casona novecentesca punteggiata di transatlantici oblò. Date un'occhiata

Umberto Fiori: un poeta nato con gli Stormy Six

Umberto Fiori è nato a Sarzana nel 1949. Vive a Milano, dove ha studiato e dove negli anni settanta è stato musicista e autore di canzoni nel gruppo degli Stormy Six, uno dei gruppi rock meglio avviati allora sulla via della sperimentazione e della ricerca di nuove sonorità. Questa esperienza lo ha condotto successivamente a scrivere numerosi testi sulla storia del rock della canzone d'autore. Nel decennio successivo ha cominciato a collaborare con musicisti della cosiddetta area colta. Quindi si è dedicato quasi interamente alla poesia, pubblicando numerose raccolte. La prima fu «Case» che venne pubblicata nel 1986 da San Marco dei Giustiniani. Seguì sei anni dopo il volume «Esempi», per Marcos e Marcos. Ancora per Marcos e Marcos sono usciti i versi di «Chiarimenti» (1995). Quest'anno ha pubblicato la raccolta «Parlare al muro» (Marcos e Marcos) con immagini di M. Petrus. Collabora all'«Unità».

a questo incrocio, se passate per Milano. E già che ci siete, datela anche a un oscuro monumento che è invece - nella mia esperienza di giovanissimo immigrato - il vero emblema di questa città: parlo della chiesa dei Ss. Silvestro e Martino, all'angolo tra via Maffei e viale Lazio. Oggi la grande mole del tempio è quasi del tutto ingraziata da una crosta di mattoncini, ma negli anni Cinquanta era un enorme malloppone di cemento rovesciato da chissà quale gigantesca betoniera, e poi lasciato lì a indurirsi per anni, fino ad assorbire tutta la polvere e il buio del quartiere e dell'intera città (in confronto, il Duomo pareva un soprammobile Capodimonte). Vista di lato, dai giardini, la montagna grigioferro - spaccata qua e là da una feritoia - si sarebbe detta, più che una chiesa, un carcere, o un manicomio, non fosse stato per gli altoparlanti che all'ora della funzione facevano uscire dalle sue rupi pri-

ma un lungo fruscio, poi un rintocco rauc di campane (un identico fruscio mi doveva annunciare anni dopo, in caserma, la tromba della sveglia). Lo Spielberg parocchiale di via Maffei è oggi iriconoscibile, ma una traccia di quella tetra moralità si conserva nei muri ciechi sparsi un po' ovunque nel quartiere. Quanto mi hanno parlato quei muri. Cosa vuol dire stare al mondo, abitare in un posto, l'ho imparato da loro, dalla luce serenissima che li investiva in certe giornate di maggio o di gennaio, dalla loro tristezza senza spiragli.

Ma Milano è forse ancora più triste quando vuol essere carina (sono le «lindure più accoranti d'ogni tristizia» cui accenna Gadda); per capire di cosa sto parlando, fatevi un giro ai giardinetti tra viale Montenero e viale Caldaia, ascendete tra le grigne di calcestruo, affacciatevi sopra la lieta vasca rettangolare lato Caldaia, federata di piastrelle uso

polleria. Quale fosse il suo vero utilizzo, mi domandavo da bambino. Era una piscina? Troppo algosa, troppo poco profonda. Una fontana? Ma perché quel nitore da spugno diurno, e tanto spazio sottratto al campo da gioco? Forse - come i centrini di pizzo sui comò - era lì per bellezza. E chi mai - mi chiedevo, da forestiero - poteva vederla bella?

Penetrare i misteri dell'estetica milanese - privata e municipale - mi ha richiesto molti anni. Meglio delle bellurie comunali, capivo le macerie che ancora nutrivano orliche negli anni Sessanta intorno ai vespasiani di piazzale Libia (la «villa della Petacci», crollata sotto le bombe alleate), le grandi aiuole pelate dal nostro football, o la severa fortezza operaia (architetti Mazzocchi, anni Trenta) che incombe tra piazza Insubria e viale Molise (entrate: vale una visita). Ogni giorno le sue pusterle sputavano mocciosi incarnognati, a rapinarci - sei isolati più in là - palloni e biglie. Con quelle bande - dopo averci trovato a pugni una vita - dovevamo trovarci affratellati negli anni Settanta, quando il quartiere tornava a svegliarsi. E proprio al centro ideale di quel risveglio vorrei guidarvi, per concludere la nostra visita: la biblioteca di Calvaire, in via Ciceri Visconti, tra due file di casoni popolari. Non la troverete subito: è ancora oggi un prefabbricato basso, lungo, seminascosto dalle siepi dell'aiuola spartitraffico; ha un po' l'aria del rifugio per terremotati. In questo monumento provvisorio e incolore cova ancora la Milano che sento più mia.